

FRANCA ELA CONSOLINO

***Recusationes* a confronto: Sidonio Apollinare *epist.* IX 13,2 e Venanzio Fortunato *carm.* IX 7**

I due testi oggetto della mia relazione furono scritti a distanza di circa un secolo. Il primo è il solo componimento di Sidonio Apollinare in asclepiadei minori *kata stichon* che ci sia pervenuto; il secondo è per noi l'unico di Venanzio Fortunato in strofe saffiche. Entrambe sono *recusationes* anomale, perché entrambi gli autori finiscono per svolgere – del tutto (Venanzio) o in parte (Sidonio) – il compito loro assegnato, mettendo in guardia il committente sulla dubbia qualità dei risultati: si cimentano infatti in un'impresa non facile, resa ancora più ardua dalla mancanza di esercizio. In entrambi i casi queste affermazioni, arricchite da qualche dotto rinvio, costituiscono e sostanzialmente esauriscono il messaggio al committente-destinatario, che in entrambi i casi è un aristocratico gallo-romano. Le analogie di situazione incoraggiano un confronto che dia pieno rilievo alle affinità e alle differenze fra i due carmi sia nello svolgimento del tema, sia nel modo di richiamarsi alla tradizione. Il distacco cronologico poi dovrebbe aiutarci a distinguere, almeno entro certi limiti, i tratti riconducibili alla diversa personalità dei due poeti dalle tendenze che ciascuno di loro condivide con l'ambiente di appartenenza e la cultura del proprio tempo.

1. Sidonio Apollinare, *epist.* IX 13,2

Sidonio era già vescovo da qualche anno¹ quando Tonanzio, figlio maggiore dell'amico Ferreolo², gli chiese alcuni asclepiadei forgiati sull'incudine oraziana (*Horatiana incude formatos*), per esercitarsi a recitarli *inter bibendum*³.

¹ L'ordinazione episcopale è del 470/71; l'epistola dovrebbe risalire al 478/80.

² Su quest'ultimo, *PPO Galliarum* 451-453 e destinatario di *epist.* VII 12 cf. *PLRE* II, 465, s.v. *Tonantius Ferreolus* e *Stemmata* 17, 1320; sul figlio Tonantius, menzionato in *carm.* XXIV 34 ed *epist.* II 9,7, vd. Kaufmann 1995, 352.

³ *Epist.* IX 13,2 ... *poscis, ut Horatiana incude formatos Asclepiadeos tibi quospiam, quibus inter bibendum pronuntiandis exerceare, transmittam*. Per *Horatiana incude formatos* accanto alle altre occorrenze di *incus* in Sidonio (*epist.* IV 1,3 *philosophica incude formatus*; IV 8,5 *incus metrica*; VII 17,1 *iam diu desides digitos incudibus officinae ueteris imponere*; VIII 4,2 *quotiens tui versus a meditationis incude tamquam adhuc calidi deferebantur*), Bellès 1999, 196, nt. 131 ricorda *Symm. epist.* I 3,2 *unus aetate nostra monetam Latiaris eloquii Tulliana incude finxisti* e *Hor. ars* 441 *et male tornatos incudi reddere uersus*. Quest'ultimo riferimento, già indicato da Geisler 1887, 381 *ad l.*, è a mio avviso il più significativo, sia perché Orazio è il modello proposto da Tonanzio a Sidonio, sia perché precede

Il poeta obbedisce agli ordini (*pareo iniunctis*), ma lo avverte che non si è mai dedicato alla prosa tanto quanto adesso: come Tonanzio stesso potrà constatare, la sua abilità versificatoria si è molto affievolita, perché non si può fare bene quel che si fa di rado⁴.

Aprè il carme la considerazione che il giovane amico avrebbe potuto contentarsi dei faleci che Sidonio già da un pezzo ha composti (v. 1ss.):

Iam dudum teretes hendecasyllabos
 attrito calamis pollice lusimus,
 quos cantare magis pro choriambicis
 excusso poteris mobilis pede;

Proprio nel momento in cui (e proprio perché) risponde positivamente alle sollecitazioni di Tonanzio, l'autore sente il bisogno di sottolineare il suo attuale distacco dalla poesia con l'iniziale *iam dudum*, che proietta nel passato la pratica di questa attività ludica poco consona alla *grauitas* episcopale. *Hendecasyllabi* sono i faleci, metro predominante nella raccolta dei *carmina minora*⁵; il nesso *teretes hendecasyllabos* – accostabile per significato a *rotundatos hendecasyllabos* di *epist.* VIII 4,2 – non è attestato altrove, ma l'aggettivo è abbinato a *uersus* due volte in poesia (*tereti uersu*)⁶ e una nel grammatico Diomede, dove corrisponde a una delle dieci qualità che debbono caratterizzare gli *optimi uersus*⁷. Nel secondo verso, *attrito pollice* è già nell'*Achilleide* di Stazio, autore particolarmente caro al nostro⁸; il costruito *ludere*

e anticipa le varie riprese oraziane presenti nel carme.

⁴ *Epist.* IX 13,2 ... *Pareo iniunctis, licet, si umquam, modo maxime prosario loquendi genere distric-tus occupatusque. Denique probabis circa nos plurima ex parte metrorum studia refrigescere; non enim promptum est unum eundemque probe facere aliquid et raro.* Sulle conseguenze negative della mancanza di esercizio cf. *epist.* IV 3,9 *nam dum inpactae professionis obtentu nouum scribendi morem gradatim appeto et ueterem saluatim dedisco, de bono oratore nil amplius habeo quam quod malus poeta esse plus coepi*; *epist.* IV 11,6 *neniam condidimus... propemodum laboriose, quia faceret dictandi desuetudo difficultatem*; *epist.* IX 12,2 *constat omnem operam, si longa intercapedine quiescat, aegre resum;* e infine *epist.* IX 15,1 *nam metrum diu infrequentatum durius textitur*, segnalate da Bellès 1999, 196, nt. 132.

⁵ Nei *Carmina Minora* (questa definizione, oggi invalsa, si deve a Mommsen, *MGH, AA VIII, L*), gli endecasillabi faleci sono 1031, mentre gli esametri, secondi per frequenza, sono solo 697. La predilezione per i faleci è confermata anche dagli inserti poetici dei primi otto libri di epistole, già editi quando è scritta questa lettera: in essi i faleci ammontano a 203, contro 31 distici elegiaci. La preferenza di Sidonio per questo metro si manifesta anche sul piano lessicale, con nove delle dieci occorrenze di *hendecasyllab** segnalate nei Data-base dei *MGH* (l'altra è nel 'grammatico' Ausonio).

⁶ *Laus Pis.* 248 *Tu mihi Maecenas tereti cantabere uersu*; *Calp. ecl.* 4,152 *O mihi quae tereti decurrent carmina uersu.*

⁷ *Diom. gramm.* III, Keil I 498, 24 *Optimi uersus dena proprietate spectantur, principio ut sint inlibati iniuges... teretes sonores | uocales.*

⁸ *Stat. Ach.* I 581 *et tenuare rudes attrito pollice lanas*, già segnalato fra i *loci similes* da Geisler 1887, 382.

calamo della I ecloga virgiliana⁹ è ripreso e variato da *calamis lusimus*. *Choriambicis* (sc. *metris*)¹⁰, qualificazione applicabile a tutti i metri contenenti almeno un coriambico, designa qui l'asclepiadeo minore¹¹. *Magis*, che secondo un uso invalso nella tarda latinità ha il valore di *potius*¹², premesso a *poteras* indica l'opzione che Tonanzio avrebbe potuto (o forse dovuto) preferire; *excusso pede*, costruito mai attestato in latino, dovrebbe riferirsi all'agilità del ritmo, che consente di *cantare mobilius*¹³.

⁹ Verg. *ecl.* 1,10 *ludere quae uellem calamo permisit agresti*, poi citato da Sen. *benef.* 4,4,4 e *epist.* 73,11. Vd. anche Phaedr. IV 2,2 *Dum nihil habemus maius, calamo ludimus*.

¹⁰ Il metro coriambico è generalmente fatto coincidere dai grammatici con il piede (vd. es. Diom. *gramm.* III, Keil I 505, 21 *Choriambicum metrum constat choriambo pede quadrato, a quo nomen sumpsit*; Atil. Fortunat. *ars de metris Horatianis* Keil VI 288, 6s. *Choriambicum metrum constat initiabilibus locis ipso choreo, id est trochaeo, et tribracho, in sequentibus iambo*). Seru. *de centum metris* inserisce fra i *metra choriambica* quelli che *principaliter constant choriambo*, ma cataloga fra i *dispersa asclepiadeo, falecio e gliconeo*, da lui interpretato come l'unione di uno spondeo e due dattili.

¹¹ Vd. Sacerd. *gramm.* III, Keil VI 536, 23s. *Choriambicum asclepiadeum fit, cum primus pes spondeus sit, ceteri choriambi, nouissimus pes disyllabus*; PsAcr. 2,7-9 *Nam Asclepiadeus dicitur qui constat ex spondeo, duobus choriambis et pirrichio. Metrum hoc dictum a poeta Asclepiade, a pede choriambicum*.

¹² Vd. *LHS* § 99, 166s.

¹³ Sul significato da dare a *excusso pede* le traduzioni moderne non concordano. A parte Grégoire - Collombet 1836 che non lo traducono («des hendécasyllabes harmonieux, que tu pourrais chanter plus facilement pour des choriambes»), lo riferiscono a passi di danza Dalton 1915, II, 200s. («smooth hendecasyllables which you might sing more easily than choriambics, dancing on lighter foot to freer measure»), e Anderson 1965, 565 («flinging out your foot with greater freedom»). Sembrano invece pensare ad un lieve movimento del piede per segnare il ritmo Baret 1887, 179 («que tu aurais pu chanter préférablement à des choriambes, avec un léger mouvement de pieds»), mantenuto nella loro revisione da Germain-Tézenas 2004, 242), Loyen 1970, 162 («en battant du pied plus rapidement») e Bellès 1999, 197 («uns hendecasil-labs arrodonits que tu podies cantar marcant el ritme amb el peu amb més llibertat»). Poiché Sidonio parla esclusivamente di recita (*Asclepiadeos... quibus inter bibendum pronuntiandis exerceare*), il riferimento alla danza è senz'altro da escludere. Avrei però qualche dubbio anche sull'altra interpretazione avanzata, perché l'azione di battere con il piede il ritmo è normalmente espressa da verbi come *quatío* (cf. Hor. *carm.* I 4,6s. *Gratiae decentes / alterno terram quatiant pede*, chiosato da PsAcr. *pro sono cantilenae ad rithmum pede ferientes*), o *percutio* o *pulso* (vd. *ThLL* X 1, 1902, 31-47 s.v. *pes*), mentre non è attestato un analogo uso di *excutio*. Proporrei pertanto una diversa interpretazione, rispettosa delle accezioni attestate. *Excussus* ha anche il significato di *promptus agilis liber* (cf. *ThLL* V 2, 1313, 14-28) e in tale accezione è usato in latino tardo sia in senso proprio (Auit. *carm.* V 194 *excusso confidens crure locusta*; Ennod. XXVII, V (= *carm.* I 8 H.), 12 [*So!*] *excussis currere coepit equis*) sia metaforicamente riferito allo stile di scrittura (Sidon. *epist.* VIII 11,5 *si orationes... metiaris, acer, rotundus, compositus, excussus* per i discorsi di Lampridio; Auit. *carm.* VI 9 *excusso libeat tibi ludere uersu*). A sua volta *pes* indica anche il ritmo: cf. Hor. *sat.* I 4,47 (*nisi quod pede certo / differt [sc. comoedia] sermoni*) e I 10,1 (*nempe incomposito dixi pede currere uersus/Lucili*); Tib. II 1,52 (*cantauit certo rustica uerba pede*), cui aggiungerei Val. Flac. VIII 69 (*carmina barbarico fundens pede*, dove *fundens* rende improbabile che *pede* si riferisca alla danza, come vorrebbe Spaltenstein 2005, 400 *ad l.*). Intenderei perciò: 'cantare con più brio (*mobilius*: in modo più spigliato), grazie all'agilità del ritmo'.

Sidonio, che interpreta il falecio come sequenza di spondeo+dattilo+3 trochei¹⁴, contrappone questo verso, da lui ritenuto particolarmente scorrevole¹⁵, all'asclepiadeo, cui egli attribuirà *grauitas* nella carrellata sui differenti metri impiegati dal defunto Lampridio¹⁶.

Dalla richiesta di una composizione in asclepiadei Sidonio deduce che l'amico intende farlo correre nel solco tracciato da Orazio, sulla via da questi percorsa in direzione del canto pindarico, e che viene evocata nei suoi metri più rappresentativi:

| | |
|---|----|
| sed tu per Calabri tramiſis aggerem | 5 |
| uis ut noſtra dehinc curſitet orbita, | |
| qua Flaccus lyricos Pindaricum ad melos | |
| frenis flexit equos plectripotentibus, | |
| dum metro quatitur chorda Glyconio, | |
| nec non Alcaico uel Pherecratio | 10 |
| iuncto Leſbiaco ſiue anapaestico, | |
| uernans per uarii carminis eglogas | |
| uerborum uiolis multicoloribus. | |

Differenziandosi dai trattati *de metris Horatianis*, che li menzionano nell'ordine in cui Orazio li adopera per la prima volta, Sidonio elenca i metri in ordine sparso, iniziando da quello che entra più spesso in combinazione con gli asclepiadei minori. Primo ad essere ricordato è infatti il gliconeo, che precede l'asclepiadeo minore nella strofe asclepiadea IV, segue tre asclepiadei minori nella strofe asclepiadea II e chiude la strofe asclepiadea III, dove un ferecrateo lo separa dai due asclepiadei minori iniziali. La strofe asclepiadea III, attestata in ambito latino solo in Orazio, che la usa sette volte, è l'unica in cui egli faccia ricorso al ferecrateo, anch'esso menzionato da Sidonio subito dopo l'*Alcaicum*. Quest'ultimo termine, privo com'è di specificazioni, potrebbe indicare l'endecasillabo, il decasillabo o l'enneasillabo alcaico, oppure l'intera strofe alcaica¹⁷, che rappresenta l'unica modalità d'impiego delle tre diverse

¹⁴ *Carm.* XXIII 25ss. (*misisti et triplicis metrum trochaei / spondeo comitante dactyloque, / dulces hendecasyllabos*), vd. anche *epist.* V 8,1 *triplicibus trochaeis nuper in metrum hendecasyllabum compaginatis*.

¹⁵ Vd. *epist.* VIII 11,5 *hendecasyllabos lubricos et enodes*. Impossibile stabilire se per Sidonio la maggior pesantezza dell'asclepiadeo dipendesse unicamente dal ritmo o presupponesse la teoria grammaticale che lo fa derivare dall'endecasillabo falecio *per adiectionem unius syllabae* (Ps.Mar. Victorin. *metr. Hor.* 161,5s.). Le teorie derivate dei metri sono menzionate da Ausonio in *epist.* 13 Green (=4 Mondin), 82-93 includendo falecio ed endecasillabo saffico (vd. Mondin 1995, 104s. *ad l.*), per cui non si può escludere che anche Sidonio ne fosse a conoscenza.

¹⁶ *Epist.* VIII 11,7: Lampridio, di cui Sidonio esalta la capacità di adattare lo stile all'ethos di ciascun metro, era *grauis* nei componimenti in asclepiadei (*in lyricis autem Flaccum secutus nunc ferebatur in iambico citus, nunc in choriambico grauiss, nunc in alcaico flexuosus, nunc in sapphico inflatus*).

¹⁷ *Alcaicum*, senza ulteriori precisazioni, è usato per tutti e tre i metri della strofe alcaica: vd. Diom. *gramm.* Keil I 509, 32-510, 7; Seru. *de centum metris*, Keil IV 458, 14s. (enneasillabo) e *ibid.*, 466,

misure, il cui uso stichico non è attestato in Orazio. Fra i versi cui Sidonio allude con *Alcaicum* potrebbe essere incluso pure l'asclepiadeo maggiore, anch'esso definito *Alcaicum* da Servio¹⁸; la presenza di questo metro in Orazio rende l'ipotesi probabile ma non certa, considerate sia la varietà di termini usati dai grammatici per designare questo metro¹⁹, sia la nostra ignoranza sulle fonti grammaticali di Sidonio.

L'aggettivo *Lesbiaco*, quasi certamente preferito a *Sapphico* perché è un coriambo, agli occhi di Sidonio doveva avere il pregio aggiuntivo della rarità (è attestato solo qui e in un passo di Cicerone)²⁰ e potrebbe alludere dottamente al fatto che la tradizione grammaticale attribuiva la pratica di tale metro anche ad Alceo, che ne sarebbe anzi il *repertor*²¹. Considerata l'alta presenza di strofe saffiche in Orazio, *Lesbiaco* indica senz'altro l'endecasillabo saffico, ma potrebbe estensivamente riferirsi pure al verso saffico maggiore, presente un'unica volta nelle odi, nella strofe saffica maggiore di *carmin. I 8*. Crea invece serie difficoltà il termine *anapaestico*, dal momento che gli anapesti sono assenti dalla lirica oraziana²². A utilizzare l'anapesto in una composizione lirica era stato l'Orazio cristiano, Prudenzio, il quale aveva composto *cath. X (Hymnus circa exequias defuncti)* in dimetri anapestici catalettici, ma che il nostro autore non conoscesse i metri oraziani o li confondesse con quelli di Prudenzio è ipotesi assai poco probabile, che fa torto alla sua dottrina. Una più probabile spiegazione potrebbe venire dalla presenza di *siue*, che nell'uso di Sidonio – quando non è in correlazione con *siue* o *seu* – può introdurre un sinonimo o una lieve precisazione del termine che precede²³: «il metro lesbico, o per meglio dire

17-22 (endecasillabo e decasillabo).

¹⁸ Seru. *de centum metris*, Keil IV 465, 16-18 *alcaicum constat spondio, tribus choriambis, pyrrichio*.

¹⁹ Sulle diverse denominazioni dell'asclepiadeo maggiore nei grammatici latini vd. Del Castillo Herrera 1990, 207s.

²⁰ Cic. *Tusc. I 31,77 (libros... qui Lesbiaci uocantur)*.

²¹ Vd. Ps. Mar. Victorin. *de metris Horatianis*, Keil VI 161, 17-19 *quod [sc. sapphicum metrum] quamuis sit ab Alcaeo inuentum, sapphicum tamen hendecasyllabum a numero <syllabarum> nuncupatur, ideo quod eo frequentius usa sit Sappho quam Alcaeus repertor*.

²² Il problema posto dall'attribuzione di anapesti ad Orazio sembra essere sfuggito agli editori che hanno annotato questo passo del carme (Dalton 1915, vol. II, 201, nt. 1 «The passage testifies to the lively interest of Sidonius in metrical questions. Form, with him, was of no less importance than matter». Anderson 1936: «All these metres were used by Horace in his odes»; Loyen 1970, 163, nt. 47: «Tous ces mètres ont été utilisés, dans ses *Odes*, par Horace»; Bellès 1999, 197, nt. 134 «Els diversos metres esmentats són emprats per Horaci en les seves odes»), e non è segnalato neppure da Condorelli 2008, 217s., ultima ad essersi soffermata sul carme.

²³ Se si esclude il nostro passo, quest'uso di *siue* si verifica quattro volte su nove: *epist. II 2,11 (diaetam siue cenatiunculam e aream siue suggestum)*; *epist. IV 8,5 (in foro tali siue Athenaeo)* ed *epist. IX 7,1 (scribam tuum siue bybliopolam: per l'accezione di scriba specializzato che bybliopola ha in Sidonio vd. Santelia 2000, 1-9)*. Un uso analogo, si registra, anche se più di rado, per *seu*: *epist. II 2,7 (tuguria seu mapalia)*; *II 2,8 (piscina... seu, si graecari mauis, baptisterium)*; *VIII 2,3 (schola seu*

anapestico». In tal caso, con *anapaestico* il poeta potrebbe forse alludere a una derivazione dell'endecasillabo saffico dall'anapesto. Se così fosse, poiché i testi grammaticali a noi noti non annoverano fra i *metra anapaestica* né l'endecasillabo saffico né il verso saffico maggiore, c'è da sospettare o che Sidonio abbia frainteso la sua fonte o che questa presentasse una versione differente da quelle che ci sono attestate.

La metafora del cocchio, tradizionalmente legata ad enunciazioni di poetica e in quanto tale utilizzata altrove dallo stesso Sidonio²⁴, dà vita all'audace raffigurazione di Orazio, che con la forza del suo plettro guida i lirici corsieri lungo il cammino – impropriamente definito *Calaber*²⁵ – che conduce al canto pindarico. Anche l'espressione *Pindaricum melos* è un ulteriore complimento al poeta, che in *carm.* IV 9 a prova della propria fama imperitura, fra gli esempi di lirica immortale aveva menzionato per prima quella di Pindaro²⁶, e aveva utilizzato solo una volta il termine greco *melos* proprio in un'ode sul suo invasamento poetico²⁷.

Oltre che per l'elencazione dei metri – sfoggio di dottrina che Sidonio si concede anche altrove²⁸ – i versi si segnalano per la cura della forma espressiva, che si manifesta nel composto nominale *plectripotens*, non attestato altrove e probabile coniazione del Nostro, ma anche nel costrutto *quatitur chorda* (probabilmente suggerito dal claudiano *quatiebat corda*, di analogo suono benché di diverso significato²⁹). C'è poi la combinazione, forse inedita, di *multicolor* con *uernare*³⁰, rivelatrice di quella sensibilità coloristica in cui Michael Roberts ha individuato un tratto qualificante dell'estetica tardo antica, ben esemplificato dai vv. 12-13 del nostro carme, nei quali la *poikilia* oraziana è sottolineata dai sinonimi *uarii* e *multicoloribus* e dall'uso di

magisterio); VIII 4,3 (*uacabat seu, quod est uerius, occupabatur*).

²⁴ *Carm.* 9,16ss. *Non nos currimus aggerem uetustum / nec quicquam inuenies, ubi priorum / antiquas terat orbitas Thalia*. L'immagine delle ruote è usata anche in *epist.* IX 15, v. 49 per il poeta Proculo (*rotas Maronis arte sectans compari*).

²⁵ L'aggettivo vuole alludere alle origini di Orazio, ma Venosa era in Apulia, come osserva Bellès 1999, 197, nt. 134, il quale ragionevolmente propone una dipendenza di Sidonio da Mart. VIII 18,5s. *sic Maro nec Calabri temptauit carmina Flacci, / Pindaricos nosset cum superare modos*. D'altra parte l'inesattezza di Sidonio poteva passare inosservata in quanto fin da Diocleziano Apulia e Calabria erano governate dal medesimo *corrector*.

²⁶ *Carm.* IV 9,1ss. *Ne forte credas interitura quae / longe sonantem natus ad Aufidum / non ante uulgatas per artis / uerba loquor socianda chordis: / non, si priores Maeonius tenet / sedes Homerus, Pindaricae latent / Caeaeque et Alcaei minaces / Stesichoriue graues Camenae, / nec, si quid olim lusti Anacreon, / deleuit aetas; spirat adhuc amor / uiuuntque commissi calores / Aeoliae fidibus puellae*.

²⁷ Hor. *carm.* III 4,1s. *Descende caelo et dic age tibia / regina longum Calliope melos*.

²⁸ Su questo aspetto si rinvia all'attenta e fine analisi di Gualandri 1979, 148-151.

²⁹ Claud. *carm.* III 225 *effera praetumido quatiebat corda furore* (dove invece di *chorda* troviamo il plurale di *cor*). Il costrutto di Sidonio sarà poi in Drac. *Romul.* 7,31 *et quatiant dulces Museo pectine chordas*.

³⁰ La combinazione di *multicolor* e *uernare* si trova anche in Mart. Cap. I 66 *multicoloribus notulis uariegata pictura uernabat*, senza che si possa postulare un rapporto di dipendenza fra i due autori.

due termini, *uernans* e *uiolis*, che appartengono allo stesso campo semantico, mentre l'antitesi fra *eclogas* e *uerborum* mostra come la policromia sia raggiunta da Orazio ad un duplice livello: nella raccolta attraverso l'accostamento di poesie composte in diversi metri, nei singoli carmi attraverso l'accostamento delle parole³¹.

La metafora dei *flores*, comune alla tradizione poetica e a quella retorica – in particolare epidittica – e piuttosto diffusa nella tarda latinità³², è cara a Sidonio, che in precedenza la aveva adoperata altre due volte, per caratterizzare la poesia di Stazio (*Carm. IX 229 pingit gemmea prata siluularum*) e quella dell'amico Consenzio, in un contesto che ricorda il nostro per la varietà dei metri menzionati: *citos iambos, elegos acutos ac rotundatos hendecasyllabos et cetera carmina musicos flores thymumque redolentia* (*epist. VIII 4,2*), e una volta la aveva usata per la prosa del *de statu animae* di Claudiano Mamerto³³. Oltre a variare rispetto a sé stesso, alla poesia oraziana Sidonio applica – rendendola più preziosa grazie alla nota di colore e alla sineddoche *uiolae* – una metafora già usata dallo stesso Orazio lirico, quando invitava la musa ad intrecciare *aprici flores* in una corona per il suo Lamia³⁴. E forse non va dimenticato il confronto, istituito da Orazio nell'*ars*, fra foglie e parole, entrambe destinate a rinnovarsi continuamente³⁵. L'immagine delle multicolori *uiolae uerborum* può inoltre accostarsi ai *uerborum sententiarumque flores* con cui secondo Cicerone l'oratore deve adornare variandolo il proprio discorso³⁶.

Giudicato improprio per le Odi dallo Pseudo Acrone³⁷, il termine *ecloga* – spesso usato per componimenti poetici di minor impegno³⁸ – potrebbe apparire ancor più improprio in un contesto lusinghiero come il nostro. Ma in un autore culto come Sidonio il ricorso a questa denominazione per le odi che costituiscono la produzione metricamente variegata (v. 12 *uarii carminis*) di Orazio lirico sarà da considerarsi non riduttivo ma dottamente allusivo, perché è proprio per un'ode oraziana che Ausonio l'aveva impiegato nell'epistola con cui trasmetteva a Simmaco il *Gryphus*

³¹ Roberts 1989, 50s. e nt. 43.

³² Roberts 1989, 47-52.

³³ *Epist. IV 3,2 uernantis... eloquii flore*, del 471, segnalato fra i *loci similes* da Geisler 1887, 382. Vd. anche Roberts 1989, 51.

³⁴ Hor. *carm. I 26,7-9*, su cui vd. Nisbet - Hubbard 1970 *ad l.*

³⁵ Hor. *ars 60ss. ut siluae foliis priuos mutantur in annos, / prima cadunt... / ... ita uerborum uetus interit aetas / et iuuenum ritu florent modo nata uigentque*; per una presenza dell'*ars* in questa lettera vd. sopra, nt. 3.

³⁶ Cic. *de orat. III 96 ut porro conspersa sit quasi uerborum sententiarumque floribus, id non debet esse fusum aequabiliter per omnem orationem, sed ita distinctum, ut sint quasi in ornatu disposita quaedam insignia et lumina.*

³⁷ PsAcr. 2,12-14 in *Horatio autem sciendum oden, non eclogam dici, quia ecloga Vergili bucolicorum est.*

³⁸ Vd. *ThLL V 2, 48, 68-79* («de quouis poematio breui») che a l. 78 menziona anche il nostro passo.

*ternarii numeri*³⁹.

Le ampie lodi tributate ad Orazio offrono a Sidonio uno spunto per tornare sulla propria inadeguatezza, già dichiarata nella prosa che introduce il carme, e qui comprovata dalla considerazione che pure i grandi poeti del passato si sarebbero trovati in difficoltà:

istud, da ueniam, fingere uatibus
 priscis difficile est, difficile et mihi, 15
 ut diuersa sonans os epigrammata
 nil crebras titubet propter epistulas,
 quas cantu ac modulis luxuriantibus
 lasciuire uetat mascula dictio.

Con un linguaggio che reca in sé un'indicazione di stile (*luxuriantibus, lasciuire*)⁴⁰, Sidonio riprende e chiarisce quanto aveva affermato nella prosa che precede: quest'impresa, ardua per i poeti di un tempo, lo è a maggior ragione per lui, reso incerto nella scrittura poetica dalla consuetudine con il linguaggio sobrio e virile (*mascula dictio*)⁴¹ della prosa epistolare. Il nesso *prisci uates*, qui per la prima volta in poesia non dattilica⁴², indica in blocco i poeti del passato: menzionando la difficoltà incontrata da tutti loro Sidonio vanifica la sua dichiarazione di incompetenza e dà rilievo al proprio merito per aver superato una difficile prova. In realtà, i *prisci uates* si riducono a tre, due dei quali neanche troppo remoti: Seneca tragico, Claudiano e Prudenzio. In asclepiadei minori *katà stichon* Claudiano aveva scritto il IV fescennino per le nozze di Onorio (*carm.* XIV, di 37 versi), e soprattutto Prudenzio aveva utilizzato gli asclepiadei minori, sia *katà stichon* – nell'inno per l'accensione della lucerna (*cath.* V, di 164 versi) e nella prefazione al I libro del *Contra Symmachum* (altri 89 versi) – sia in combinazione con il gliconeo e l'asclepiadeo maggiore nell'originale strofe tristica della *Praefatio*. Il carattere profano della tradizione poetica in cui Sidonio si inserisce⁴³ potrebbe spiegare il suo silenzio sul poeta cristiano, da lui menzionato

³⁹ Gryphus, *epist.* 17s. Green *de Flacci ecloga, in qua propter mediam noctem et nouam lunam et Murenæ auguratum ternos ter cyathos attonitus petit uates* (si tratta di Hor. *carm.* III 19,13ss. *qui Musas amat imparis, / ternos ter cyathos attonitus petet / uates*).

⁴⁰ Per l'uso di *luxurio* con riferimento allo stile vd. *ThlL* VII 2, 1928, 51-70; per *lasciuire* applicato alla poesia vd. *ThlL* VII 2, 983, 1-10.

⁴¹ Il senso da dare a questa *iunctura* in Sidonio è confermato da *epist.* VIII 16,2 (*atque utinam hic nil molle, nil fluidum, nil de triuuis compitalibus mutuatum reperiretur! siquidem maturo, ut es ipse, lectori non tantum dictio exossis, tenera, delumbis, quantum uetuscula torosa et quasi mascula placet*), dove l'auspicio espresso dall'autore per lo stile delle sue prose segue l'affermazione di essersi in quelle astenuto da Tersicore e Aganippe. Con analogo valore il nesso *mascula dictio* sarà poi usato da Ennod. IX, V (= *epist.* I 5 H.),10; CDLII, V (= *Opusc.* 6 H.),15.

⁴² La *iunctura* è già attestata in Germ. 146; Stat. *silu.* V 3,234 e Claud. *carm. min.* 41,9.

⁴³ Nella raccolta dei carmi l'unico testo che riveli la fede cristiana dell'autore è il carme XVI al

quest'ultima fase della sua attività poetica, componendo i 55 trimetri giambici di *epist.* IX 15 e scegliendo la strofe saffica per il carme che – ultimo del IX libro delle epistole (*epist.* IX 16 di 84 versi) – costituisce quello che può a buon diritto considerarsi il suo testamento letterario⁵⁰. La difficoltà pare pertanto esagerata ad arte, perché quanto più ardua è l'impresa, tanto maggiore risulterà la bravura di Sidonio, il quale, riuscendo benché fuori esercizio a comporre in un metro tanto complesso, si mostra almeno pari ai suoi lodatissimi contemporanei. Inoltre, assimilando Leone ad Apollo, Sidonio indirettamente ricorda a chi lo legge che, nel circolo di colti letterati cui prima dell'episcopato apparteneva, era lui ad avere il soprannome di Febo⁵¹. Infine, sul piano espressivo, va osservata a v. 22 l'anastrofe *pondere sub*, che ha un precedente in quel pezzo di bravura che è il *Technopaegnion* di Ausonio⁵², ma che Sidonio adopera in una costruzione sintatticamente più complessa, forse per costrizione metrica, o forse semplicemente per civetteria, quasi a provare che il mestiere di vescovo non ne ha compromesso le capacità espressive.

La conclusione si ricollega ai vv. 15-19, variandone però la prospettiva. Lì l'ormai consolidata abitudine a scrivere in prosa era invocata per giustificare la difficoltà di comporre versi, lirici per di più; qui invece l'austerità della prosa è vista da Sidonio come l'unica conveniente alla sua condizione⁵³. Egli prega dunque l'amico di non insistere, per evitargli il danno d'immagine che egli riceverebbe se un incoerente e tardivo ritorno allo stile *mollis* della poesia compromettesse l'iniziale rigore della sua prosa⁵⁴:

hoc me teque decet: parce, precor, iocis;
 quaeso, pollicitam seruet ad extimum 25
 oratoris opus cura modestiam,
 quo nil deterius, si fuerit simul
 in primis rigidus, mollis in ultimis.

Ma *parce, precor, iocis*, con cui Sidonio scongiura Tonanzio di risparmiargli il *lusus* poetico (*iocis* rinvia al *lusimus* di v. 2) con le sue negative conseguenze, è una ripresa del modello metrico propostogli. L'unica occorrenza in poesia non dattilica del pur diffuso nesso *parce precor* si trova infatti in Orazio (*parce, precor precor*),

⁵⁰ Su quest'ultimo carme e i suoi rapporti con Orazio, vd. Ravenna 2003-2004.

⁵¹ *Epist.* VIII 11,3 *hic* [sc. *Lampridius*] *me quondam... Phoebum uocabat ipse a nobis uatis Odrystii nomine accepto*. Al suo soprannome forse Sidonio allude anche in *carm.* 22,2.

⁵² Auson. *Technopaeg.* 6,10 *pondere sub quanto nostrum moderatur iter - pes!*

⁵³ Sulla sobrietà dell'uomo di chiesa Ambr. *off. min.* I 3,12 *alliga sermonem tuum, ne luxuriet, ne lasciuiat et multiloquio peccata sibi colligat*.

⁵⁴ Oltre al sicuro collegamento di *mollis* alla poesia (vd. *ThLL* VIII 1376, 80-1377, 10 potrebbe esserci qui un riferimento alla poesia lirica (vd. Hor. *carm.* II 12,3s. *mollibus... citharae modis*) richiesta dall'amico.

nel secondo verso di *carm.* IV 1,2, un asclepiadeo minore di cui occupa la stessa sede metrica⁵⁵. La collocazione di *parce precor* nella prima strofe della prima ode del IV libro rendeva il riconoscimento inevitabile per qualsiasi lettore dotto, il quale avrebbe così toccato con mano l'abilità di Sidonio e anche la sua capacità di differenziarsi dal modello, utilizzando *katà stichon* quell'asclepiadeo minore che nel carme oraziano alluso si alternava con il gliconeo. Del tutto diversi sono invece i contesti: Orazio prega Venere di risparmiarlo, ma cede ben presto al fascino di un nuovo amore; Sidonio al contrario ribadisce in chiusa la propria intenzione, sostenendo che per un prosatore non c'è di peggio che cedere alla mollezza dopo un inizio austero (vv. 25-28), e trae anzi lo spunto per invitare il suo giovane corrispondente ad occupazioni letterarie meno frivole⁵⁶.

Questa *recusatio*, e l'epistola che la contiene, illustrano assai bene caratteri e limiti del distacco di Sidonio vescovo dall'attività poetica. Nella sua risposta all'amico, egli esordisce opponendo la prosa, di cui si occupa ormai in modo esclusivo, alla poesia, di cui egli ha perduto la pratica e che non è confacente al suo *status* ecclesiastico. Ma da questa affermazione non discende il ripudio di ogni attività versificatoria: Sidonio rifiuta sì di comporre il genere di carme voluto da Tonanzio, ma esprime il suo rifiuto nel metro da questi desiderato, mostrandosi pienamente padrone di quella tecnica che aveva appena negato di possedere. Accanto alla maestria metrica, una tramatura sottile di riferimenti dotti, ad Orazio e non solo, percorre il carme, che può essere apprezzato appieno solo da lettori colti, e che sotto il profilo metrico, linguistico e stilistico richiama il modello oraziano, da cui si allontana per la scelta del tema.

Il prosieguo dell'epistola, dove egli non trova disdicevole riportare i dimetri anacreontici che ha composti da laico una ventina di anni prima⁵⁷, mostra poi come Sidonio continui a considerare la capacità di comporre versi rari come un'arte difficile e preziosa, il cui possesso egli è ben lieto di esibire quando vengano meno le remore legate alla funzione episcopale. Lungi dall'essere confinato alla nostra lettera, questo atteggiamento trova la sua più piena espressione nel disegno cui risponde il libro IX delle epistole, messo insieme dopo gli altri, dai quali si distingue per

⁵⁵ Hor. *carm.* IV 1s. (*Intermissa, Venus, diu / rursus bella moues? parce precor; precor*), che peraltro adotta la strofe asclepiadea IV, diversamente dal nostro che è *katà stichon*. Poiché il nesso *parce precor* è frequente in poesia dattilica (*BTL* ne dà 20 attestazioni), non avremmo alcuna certezza che il poeta «sfrutta proprio una *iunctura* oraziana» (Condorelli 2008, 218) se non lo garantisse l'identità di metro con il modello.

⁵⁶ *Epist.* IX 13,3 *Quin immo quotiens epulo mensae lautioris hilarabere, religiosis, quod magis approbo, narrationibus uaca; his proferendis confabulatio frequens, his redicendis sollicitus auditus inseruiat. Certe si saluberrimis auocamentis, ut qui adhuc iuuenis, tepidius inflecteris, a Platónico Madaurensi saltim formulas mutuare conuiuialium quaestionum, quoque reddaris instructor, has solue propositas, has propone soluendas hisque te studiis, et dum otiaris, exerce.*

⁵⁷ *Epist.* IX 13,5.

l'assai maggiore quantità di componimenti poetici – esclusi dalla raccolta dei *carmina minora* – che l'autore vi ha inseriti. Specialmente significative al riguardo, oltre alla nostra, sono le due lettere a Oresio e a Gelasio⁵⁸.

Nel rispondere ad Oresio, che gli aveva chiesto nuovi carmi, Sidonio sembra dapprima escludere questa possibilità (*epist.* IX 12,2 *constat omnem operam, si longa intercapedine quiescat, aegre resumī*). Ma, dopo aver detto che ha rinunciato alla poesia perché incompatibile con la professione ecclesiastica, egli trova un onorevole compromesso: frugherà fra le sue carte e invierà all'amico le lettere contenenti carmi che riuscirà a trovare.

Maggiori analogie con la nostra presenta l'epistola a Gelasio. Questi aveva mosso a Sidonio il rimprovero di non aver inserito nel suo epistolario nessuna lettera a lui diretta e si diceva pronto a concedergli il perdono solo se questi gli avesse inviato un'epistola contenente due carmi, come quella a Tonanzio (che poi sarebbe la nostra). Inoltre, mostrando con ciò di apprezzare anche lui la varietà dei metri, egli rimprovera a Sidonio di aver composto tutti i suoi carmi di tono scherzoso in endecasillabi faleci e gli domanda perciò di inviargli *senariolos aliquos*⁵⁹. Sidonio accetta in termini non dissimili da quelli usati con Tonanzio (*seruio iniunctis*), ma avverte Gelasio di non pretendere troppo dal carme, sia che voglia considerarlo un'ode, sia che lo ritenga un componimento meno impegnativo: *nam metrum diu infrequentatum durius textitur*.

Nel carme che immediatamente segue⁶⁰, Sidonio descrive con ricchezza di particolari le varie possibilità di realizzazione del trimetro giambico e si schermisce per le sue scarse capacità (vv. 1-19), esaltando invece quelle di Leone e Consenzio, entrambi in grado di superare nei metri lirici Orazio. A questi si aggiungono il retore Severiano, Donnolo, Pietro e Procuro, che eguaglia la gloria di Omero quando segue il cocchio di Marone, pari a lui per abilità (vv. 19-49). Posto fra costoro, che cosa potrebbe blaterare Sidonio, spregevole anche nello stile? (vv. 50-53). Ma che cosa potrebbe negare, se nemmeno il ritegno lo blocca (v. 54)? Inevitabile la risposta positiva che chiude il carme: *amor timere nescit: inde parui* (v. 55). Le poche righe in prosa poste a conclusione dell'epistola chiedono indulgenza per l'autore, tornato ad una pratica – quella dei versi – ormai da tempo dismessa: *ignosce desueta repetenti*⁶¹.

Le analogie tematiche e di situazione fra la nostra epistola e questa – entrambe *recusationes* mancate, che protestano incapacità ed esibiscono abilità tecnica – sono innegabili, anche se nel primo carme Sidonio instaura un confronto perdente con l'arte versificatoria di Orazio lirico, mentre nel secondo insiste nella lode dei suoi dotti amici,

⁵⁸ Rispettivamente *epist.* IX 12 ed *epist.* IX 15. Offre poi una significativa esibizione di competenze metriche sul piano sia teorico che pratico *epist.* IX 14, su cui si rimanda a Condorelli 2008, 225-227.

⁵⁹ *Epist.* IX 15,1.

⁶⁰ *Epist.* IX 15,1, oggetto di più ampia analisi in Condorelli 2008, 223-225.

⁶¹ *Epist.* IX 15,2.

senza dubbio più abili di lui. Esclusiva di quest'ultimo componimento è la ragione per cui, nonostante la propria palese inferiorità, il poeta si sarebbe risolto a dire di sì:

| | |
|--------------------------------------|----|
| Ego corde et ore iure despicabilis | 50 |
| quid inter hosce te rogante garriam, | |
| loquacitatis impudentiam probans | |
| animique uota destituta litteris? | |
| sed quid negabo nec pudore territus? | |
| amor timere nescit: inde parui. | 55 |

L'affermazione di aver osato scrivere spinto dall'*amor* che lo lega al committente fa di Sidonio un precursore di Venanzio, il quale nei suoi carmi farà dell'*amor* per i dedicatari una valida motivazione al comporre⁶².

2. *Ven. Fort.*, *carm. IX 7*

Composto in strofe saffiche e preceduto da un'epistola poetica che ne annuncia come prossima la composizione⁶³, il carme di Venanzio si apre con una complimentosa apostrofe a Gregorio di Tours, che ne è stato committente:

| | |
|-------------------------------------|----|
| Corde iucundo, calamo uenusto | |
| litteras mittis cupiente uoto, | |
| blanda conscribens serie salutis, | |
| care Gregori: | |
| exigens nuper noua me mouere | 5 |
| metra quae Sappho cecinit decenter, | |
| sic Dionaeos memorans amores, | |
| docta puella. | |
| Pindarus Graius, meus inde Flaccus | |
| Sapphico metro modulante plectro | 10 |
| molliter pangens citharista, blando | |
| carmine lusit. | |

Si è giustamente osservato come, pur nel contesto dei rapporti socialmente sperequati che il poeta intrattiene con i suoi potenti interlocutori, quello con il vescovo di Tours sia fra i più segnati dalla disuguaglianza di *status*⁶⁴, e certo difficilmente

⁶² Consolino 2003, 241-243. In particolare, per una combinazione con il tema della desuetudine, vd. *Carm. II 9,3-16 e App. 12,3-6 ... Musa, / quae desueta suum pandere nescit opus. / Sed quamuis dubio trepident mea chorda relatu, / audacter solo prumtus amore loquor.*

⁶³ *Carm. IX 6*, tradotto e annotato da George 1995, 89s.

⁶⁴ Roberts 2009a, 269-274. Sui contatti e la collaborazione di Venanzio col vescovo di Tours vd. George 1992, 124-131 (sul nostro carme p. 130s.).

Max Bonnet avrebbe sottoscritto per Gregorio il *calamo uenusto* di cui lo gratifica Venanzio. Ma questo lusinghiero omaggio di *cliens* ad un patrono di particolare autorevolezza non deve farci dimenticare che Gregorio fu uomo di lettere ed estimatore della poesia. La prefazione della *Historia Francorum* ce lo mostra consapevole delle proprie manchevolezze e del progressivo decadere degli studi letterari in Gallia⁶⁵; nell'incipit del *liber in gloria martyrum* egli affronta da lettore di Girolamo il problema dei rischi connessi al fascino della poesia; esprime un giudizio sprezzante sui versi composti da re Chilperico⁶⁶; conscio del valore della sua opera storica proibisce a chiunque di alterarla, ma non si oppone a che venga messa in versi⁶⁷. La sua richiesta di un carme, accompagnata dall'invio di un manuale di metrica, non suggerisce il soggetto, e si limita ad indicare il metro desiderato: la strofe saffica, che Venanzio presenta come inconsueta per lui (5s. *noua me mouere / metra*).

La costruzione del carme è curata: l'adonio *care Gregori* della prima e dell'ultima strofe realizza una *Ringkomposition*. Una rispondenza interna è costituita dal doveroso, duplice richiamo a Saffo, elegiacamente definita *docta puella* a v.8⁶⁸, e poi ricordata v. 52 come *Lesbia uirgo*: una definizione, questa, che sembra ignorare quanto Saffo dice di sé nell'epistola ovidiana⁶⁹. La vaga indicazione del soggetto di canto (*Dionaeos amores*), che può riferirsi o agli amori di Venere stessa o quelli da lei ispirati (in questo caso alludendo forse agli epitalami), potrebbe spiegarsi con il fatto che – come accade più avanti anche con Pindaro – della poetessa Venanzio non conoscesse molto più del nome.

A parte Saffo, Venanzio ricorda solo due predecessori: il greco Pindaro, che peraltro non risulta abbia mai usato la strofe saffica⁷⁰, e il 'suo' Orazio, passando sotto silenzio tutti gli altri poeti latini che avevano composto in saffiche prima di lui: Catullo, Ausonio (*Ephemeris* 1), Prudenzio, Paolino di Nola, Sidonio, Ennodio, Boezio. È possibile che egli ignorasse il carme 51 di Catullo, ma non è credibile che non conoscesse nessuno degli altri. Colpisce in particolare che – oltretutto scrivendo ad un pio vescovo come Gregorio – egli non menzioni Prudenzio, autore di due inni in saffiche⁷¹. È vero che *Prudentius*, *Sidonius*, *Ennodius* e *Ausonius* sono nomi di difficile collocazione nell'endecasillabo saffico, ed è anche vero che – come avvie-

⁶⁵ Ricordata da George 1995, 89, nt. 99 a *Carm.* IX 6, che sottolinea l'ammirazione di Gregorio per la cultura classica posseduta dal poeta italiano.

⁶⁶ *HF* VI 46.

⁶⁷ *HF* X 31, richiamata da Reydellet 2004, 26, nt. 72.

⁶⁸ Il nesso *docta puella* ricorre solo in poesia e, se si eccettua un passo di Marziano Capella, sempre in poesia elegiaca (George 1995, 91, nt. 105 segnalava già Prop. II 11,6).

⁶⁹ *Ou. epist.* XV 46ss.

⁷⁰ Come ho già proposto in altra sede (Consolino 2003, 265, nt. 123) Venanzio, ritenendo Orazio un imitatore di Pindaro (in *carm.* V 6,7 lo definisce *Pindaricus*) potrebbe avere indebitamente esteso al poeta greco la pratica di un metro che vedeva frequente nel poeta latino.

⁷¹ *Cathem.* 8 e *Perist.* 4.

ne per l'epos con Omero e Virgilio – Pindaro e Orazio da soli erano sufficienti ad evocare la poesia lirica. Tuttavia, in rapporto alla tradizione profana – rappresentata appunto da Orazio – Prudenzio aveva avuto per la poesia cristiana un ruolo comparabile a quello di Orazio in rapporto alla tradizione greca. Resta perciò il sospetto che – come già Sidonio – anche Venanzio abbia ricordato solo Orazio allo scopo di accentuare il suo merito per essersi cimentato in quello che egli presenta come un difficile esperimento poetico⁷².

Con Sidonio Venanzio condivide sia la dichiarazione di un'incapacità che è aggravata dalla lunga desuetudine, sia l'accento sulla difficoltà della sua impresa, che anch'egli descrive come realizzabile con fatica solo dai dotti:

| | |
|--|----|
| Cur mihi iniungis lyricos melodes, uoce qui rauca modo uix susurro? Eloqui chordis mea dextra nescit pollice dulci. | 15 |
| Qui uel haec olim mihi si fuissent nota prudentum docili Camena, per tot oblitus fueram benignam tempora Musam: | 20 |
| cum labor doctis sit, ut ista pangant dogma nec quisquam rapienter intrat et satis constant resonare paucis metra poetis. | |

Benché rispetto a Sidonio sia assai meno denso di riferimenti letterari, Venanzio non ne è del tutto privo. L'incapacità di comporre saffiche è espressa ricorrendo alla diffusa immagine – fatta propria da Orazio – del poeta lirico che canta accompagnandosi con la cetra⁷³; *eloqui chordis... pollice dulci* fa pensare alla frequente clausola esametrica *pollice chordas*, ma anche a *pollice docto*, usato in fine di esametro da Stazio e Claudiano⁷⁴. L'adonio *tempora Musam* riprende – nel suono se non nel senso – una fine d'esametro appartenente al IV proemio di Lucrezio, che

⁷² Alla menzione di Orazio dà ulteriore rilievo il fatto che più avanti, con il pretesto che i loro nomi non stanno nel verso (v. 47s. *quae uolens isto memorare metro / nomina frango*), Venanzio non cita nessuno degli autori presenti nel manuale di metrica datogli da Gregorio. Eppure, come notava già Manitius 1911, 176, nt. 3, i nomi di Catullo, Tibullo e Propertio potevano benissimo entrare nelle saffiche.

⁷³ Vd. in particolare Hor. *Carm.* IV 9,4 *uerba loquor socianda chordis* e commento di Fedeli 2008, 413 *ad l.* È appena il caso di osservare che l'immagine di v. 15s. (*eloqui chordis mea dextra nescit / pollice dulci*) si riferisce all'incapacità del poeta, e non - come ora intende Fels 1996, 454, nt. 35 - al fatto che i poeti romani non cantavano con accompagnamento musicale.

⁷⁴ *Pollice chordas* ha nove attestazioni in *BTL*; *pollice docto* figura in Stat. *Theb.* XI 401 e Claud. *carm.* I 177, che lo riferiscono all'azione del tessere.

potrebbe aver suggerito l'uso del verbo *pangere*⁷⁵; *melodes* è variante meno diffusa del già raro *melodus*⁷⁶, *rapienter* è un *hapax*.

A illustrare la complessità dell'impegno provvede la metafora della navigazione e del porto:

| | |
|---------------------------------------|----|
| Non leue est nautae rate transfretare | 25 |
| uincere aut uastum pelagus natatu; | |
| uix procelloso repetunt sub austro | |
| carbasa portum. | |
| Arduum nobis iter et profundum, | |
| quo iubes pergi: tamen ibo uotis; | 30 |
| si minus possum pedibus uiare, | |
| ducor amore. | |

In poesia latina, l'uso di metafore nautiche per la composizione letteraria è tutt'altro che raro⁷⁷, ma lo rendono qui significativo due corrispondenze, l'una interna all'opera del poeta e l'altra esterna ad essa. All'immagine della navigazione Venanzio fa ricorso nella *praef. ad Agnem et Radegundem* della *Vita sancti Martini*, riprendendola poi all'inizio dei libri II, III e IV⁷⁸, per segnare i progressi della sua narrazione. In contesto lirico, la George ha segnalato il precedente di Sidonio Apollinare, il quale svolge in saffiche lo stesso tema nella lettera che chiude il suo epistolario⁷⁹. Ma chi se ne ricordasse – e fra questi ci sarà stato Gregorio⁸⁰ – avrebbe immediatamente colto la diversità di situazione. Sidonio ricorre al motivo della tempesta per dichiarare di essere giunto felicemente in porto, ottenendo la duplice corona della statua nel foro di Traiano e della prefettura urbana (vv. 19-32); Venanzio, invece, si dichiara in alto mare e in balia dei flutti, con quest'immagine suggerendo ai lettori la difficoltà di un'impresa dall'esito incerto. Anche il tema dell'*amor* quale guida potrebbe ricollegarsi all'affermazione con cui Sidonio chiude il carme per Gelasio (v. 55 *Amor timere nescit: inde parui*).

⁷⁵ Vd. Lucr. IV 5 (=I 930) *unde prius nulli uelarint tempora Musae*, dove *tempora* però sono le tempie, mentre in Venanzio 'i tempi'; e IV 8 (=I 933) *tam lucida pango*.

⁷⁶ Le poche attestazioni del termine, che partono da Terenziano Mauro, presentano alcuni casi in cui la tradizione manoscritta oscilla fra la forma in *-us* e quella in *-es*: cf. *ThLL* VIII 624, 60-67.

⁷⁷ Sulla fortuna di questa immagine in ambito latino vd. Curtius 1992, 147s.

⁷⁸ Sulla metafora della navigazione nella *Vita Sancti Martini* e sul rapporto con i predecessori vd. Labarre 1998, 64-66; sulla *praef.* vd. anche Braidotti 1993, 73-76. La *uita sancti Martini* dovrebbe essere di qualche anno anteriore al nostro carme perché composta fra il 573 e il 576, mentre il nostro componimento dovrebbe risalire al 580 circa (così Meyer 1901, 127, per via del riferimento di Venanzio ai suoi studi scolastici di venti anni prima, intorno agli anni 60).

⁷⁹ *Epist.* IX 16,3, vv. 1-32, su cui vd. ora Condorelli 2008, 229-233.

⁸⁰ La possibilità è presente a George 1995, 92, nt.110: in tal caso si tratterebbe di «another level of sharing literary culture with Gregory, who might also recognise the common image in the metrical context».

Il poeta ricorda poi come sia stato Gregorio stesso a fornirgli un ampio trattato di metrica⁸¹, che Meyer plausibilmente proponeva di identificare con quello di Terenziano Mauro⁸². Fra i tanti metri, quel libro illustra anche la strofe saffica:

disputans multum uariante miltho
 quaeque sunt rythmis uel amica metris,
 Sapphicum quantum trimetrumue adornet
 dulcis epodus.
 Multus auctorum numerus habetur 45
 plura dicentum modulo canoro,
 quae uolens isto memorare metro
 nomina frango.
 Maxime qui nunc resolutus arte
 postque bis denos loquor istud annos, 50
 clara quod scripsit citharam terendo
 Lesbia uirgo.

Dall'aspetto fisico del codice con le sue rubriche Venanzio passa alla descrizione della strofe saffica nelle sue componenti, con qualche esibizione di dottrina a proposito del *dulcis epodus*, con cui – per probabile influenza di Terenziano Mauro – egli designa sia il dimetro giambico che l'adonio⁸³. Immediatamente dopo, egli dichiara che far entrare nel verso i nomi dei poeti che il libro cita gli è impossibile, tanto più che da vent'anni non compone saffiche. D'altra parte chi volesse conoscere tutto ciò che il libro tratta farebbe prima a contare i granelli di sabbia della costa africana⁸⁴, e lo stesso Venanzio si è più volte interrotto per varie ragioni, senza averne portato a termine la lettura:

Nam moras feci, remoratus ipse,
 pluribus causis modo hinc et inde,
 nec uacans legi placida quiete
 dulce sophistae. 60
 Scito nam, pastor, nec adhuc cucurri
 ordinem totum religens libelli;

⁸¹ Vv. 33-40 *praestitit, pastor; tua mi uoluntas / codicem farsum tumido cothurno / quemque paupertas mea uix ualebat / tangere sensu. / regiis uerbis humili repugnat, / diuites uersus inopi recusans / et mihi Mopso reserare nolens / docta sophistis.*

⁸² Meyer 1901, 127 (cf. *infra* nt. 83). Se l'identificazione è corretta, sarebbe questa l'unica attestazione antica su Terenziano Mauro attenta all'aspetto codicologico del trattato: me ne informa Mario De Nonno, che ringrazio.

⁸³ Quest'uso di *epodus* per indicare il verso più breve nell'ambito di una strofe, come in Ter. Maur. 2116s. - insieme con la presenza del termine estremamente raro *milto* (cf. Ter. Maur. 225 *fulgidula notabo milto*) - ha portato Meyer 1901, 127 alla sua proposta di identificazione.

⁸⁴ Vv. 53-56 *scire qui uult haec, Libicas harenas / ante per litus numerare tendat, / cuncta quam metris ratione cauta / carmine cingat.*

sed satis, crede, est, satis est amanti
sola uoluntas.

L'affermazione di non essersi occupato di saffiche da vent'anni (v. 50), la riconosciuta complessità del trattato e l'ammissione di non averlo ancora finito di leggere, pur presentate come altrettante ragioni di inadeguatezza, concorrono in realtà a sottolineare la bravura del poeta, che ad onta delle circostanze avverse è riuscito a comporre un carme di ben 88 versi in un metro difficile e a lui non (più) familiare: come in Sidonio, la dichiarazione di incapacità finisce per ribaltarsi nel suo contrario. E poco importa che, variando il concetto espresso a v. 31s., Venanzio giustifichi qui la sua decisione di accedere alla richiesta di Gregorio con il profondo affetto che nutre per lui: la volontà dettata dall'*amor* non può sostituirsi alla perizia metrica.

Alla professione di amicizia che chiudeva la strofe precedente si riallaccia l'apostrofe al *libellus* (così è definito il carme), invitato a recarsi veloce dal destinatario per portargli l'affetto e i saluti dell'autore, che prende poi commiato in una prosa giuntaci purtroppo frammentaria:

| | |
|---|--------------------------|
| Ergo laxatus celeri uolatu ad patrem sacrum comitante uoto et sibi nostrum renouans amorem perge, libelle. Forte non possum piger ire gressu quo uocat blandus meus ille uultus: in uicem nostram, rogo te, libelle, redde salutem. | 65 70 |
| Sit memor fili pater, ore dulci hunc precans qui nos, mare et astra fecit, ac piis uotis bene se colentem pectore seruet; feminae carae, sibi mente nexae quem colunt, Agnes, Radegundes idem; sicut exposcunt uice filiarum, solue salutem. | 75 80 |
| Adde Iustinam pariter precantem, nempe commendans famulam propinquam, et refer quantum sibi cara profert neptis honorem. Haec tibi promptus prece uoce mente soluo, uix implens, ego pauper arte, sed tamen largo refluens amore, care Gregori. Domine et dulcis ora pro me et tibi reputa qui me in Galliis posito post tot annos... | 85 |

Venanzio combina qui il deferente omaggio filiale a Gregorio (v. 73 *sit memor*

fili pater) con il motivo a lui caro dell'epistola che egli manda in sua vece perché saluti per lui il destinatario⁸⁵. Evidente una certa cura della forma espressiva: *celeri uolatu* ha precedenti attestazioni in poesia dattilica⁸⁶; *sit memor* è un'espressione che ricorre in lui anche altrove⁸⁷; l'adonio *pectore seruet* è una leggera variazione rispetto a Silio Italico, Stazio e se stesso⁸⁸; l'*Anrede* al carne (*perge, libelle*) modifica lievemente per esigenze metriche l'espressione (*perge, o libelle*) impiegata da Ausonio per accompagnare un invio di volumi al potentissimo Petronio Probo⁸⁹. L'idea di ascendenza ovidiana che il testo poetico possa recarsi là dove il suo autore non può era sviluppata da Venanzio nell'apostrofe al *libellus*, che a chiusura della sua *uita sancti Martini* egli invia a Tours con un itinerario che tocca i luoghi a lui cari spingendosi fino a Ravenna (vv. 630-712)⁹⁰. Ma fra i precedenti ne va ricordato pure un altro, anch'esso in metro lirico: il carne 24 di Sidonio, 101 faleci che indicano al *libellus* dei *carmina minora* l'itinerario da percorrere e gli amici da visitare (fra questi il padre del nostro Tonanzio) prima di raggiungere la sua meta finale, che è la casa di Magno Felice⁹¹.

L'assoluta povertà del messaggio, riducibile all'affermazione che il poeta sta componendo in un metro difficile e raro, è alla base di giudizi non entusiastici sul carne, della cui scarsa alcuni critici – prendendo sul serio le dichiarazioni del poeta – hanno dato la colpa al mancato esercizio⁹². Considerando il carne nel suo complesso, credo lo si possa assolvere dall'accusa rivoltagli. Pur non avendo scritto

⁸⁵ Per Gregorio vd. *carm.* V 8a,1ss. *Officiis generose piis, pater alme Gregori, / ... / commendans humilem famulum me soluo salutem*; *Carm.* VIII 17,5ss. *dulcis, opime, decus nostrum, pie papa Gregori, / uersiculis breuibus soluo salutis opus*. Sulle articolazioni del tema nella poesia di Venanzio vd. Consolino 2003, 242s.

⁸⁶ Ou. *met.* IV 718; *Ilias Latina* 115; Claud. *carm.* 17 (*Theod.*), 270 *celeri iam fama uolatu*; Sid. *carm.* 11,55. Il nesso ricorre anche in prosa: vd. Amm. Marc. XIV 4,1 e Greg. Tur. *glor. conf., prol.*

⁸⁷ *Sit memor* altre due volte in Venanzio all'inizio del secondo *hemiepes* in VI 6,18 e *Appendix* 2,100 (per il resto, solo in Giuliano di Toledo).

⁸⁸ Stat. *Theb.* IV 173 e VI 178 (*Pectora seruat*); Sil. VII 554 (*serua*) e XIII 824 (*seruat*) In clausola di esametro *pectora seruans* in VI 1,138.

⁸⁹ Auson. *epist.* 9 Green (= 11 Mondin), 2,1,38 e 64, in dimetri giambici, che rendono necessaria la \bar{o} eliminata da Venanzio. Ausonio inviava gli *Apologi* di Giulio Taziano e i *Chronica* di Cornelio Nepote.

⁹⁰ Vd. *Vita Mart.* IV 668ss. *per Cenetam gradiens et amicos Duaplauenenses, / qua natale solum est mihi sanguine, sede parentum, / prolis origo patrum, frater, soror, ordo nepotum, / quos colo corde fide, breuiter peto redde salutem*.

⁹¹ Sull'apostrofe al libello e i suoi precedenti letterari vd. Santelia 2002, 26-34, per un confronto fra Sidonio e Venanzio, vd. Roberts 2009b, 298-302.

⁹² George, 1995, 92, nt. 109: «he stresses the fact that writing in this metre is slow work (Poem 9.6.10), and difficult (Poem 9.7. 25-32); his insistence on this point, and the slight content of the poem itself, lend credence to his plea», ripreso da Di Brazzano 2001, 486, nt. 54. Peraltro – come nota l'anonimo *referee*, che ringrazio per le sue preziose osservazioni – lo «slight content» non è raro nell'epistolografia tardoantica.

un capolavoro, Venanzio ha svolto al meglio il suo compito cercando di arricchire il carme, nato come una *recusatio*, con l'inserzione di due temi ulteriori: la navigazione e l'*Anrede* al *libellus*.

3. *Recusationes a confronto*

A conclusione dell'analisi puntuale, tentiamo ora un confronto fra i nostri due carmi. Abbiamo visto come essi condividano la caratteristica di iniziare come *recusationes* per poi accondiscendere alle richieste dei committenti, e come entrambi gli autori sottolineino la difficoltà del compito loro affidato, facendo di tutto per mettere in mostra quelle competenze che avevano negato di avere. Tuttavia – al di là delle dichiarazioni di inadeguatezza che vengono smentite dai fatti – fra Sidonio e Venanzio esiste una obiettiva differenza, perché il primo si è cimentato in vari metri, alcuni dei quali rari, mentre il secondo si è allontanato dalla poesia dattilica solo in quattro occasioni, componendo in tre metri lirici di cui uno è la strofe saffica⁹³. Se consideriamo che nella Gallia merovingia il poeta italiano rappresenta un'eccellenza indubbia, la limitatezza del suo repertorio potrebbe essere spia di una sensibile diminuzione della versatilità metrica non solo rispetto alla Gallia di Sidonio, ma anche rispetto all'Italia di Boezio ed Ennodio. Pure le scelte stilistiche e lessicali sembrano mostrare in Venanzio una cultura letteraria meno ricercata e probabilmente meno vasta di quella posseduta da Sidonio, autore di un testo ben più fitto di allusioni letterarie. In compenso, il carme di Venanzio ha una struttura più ricca e articolata.

Entrambi gli autori considerano un segno di speciale distinzione comporre in versi lirici, e ostentano con la lirica greca una familiarità non comprovata dal modo in cui vi accennano. Lo speciale rilievo dato da entrambi a Pindaro dipenderà dall'alta opinione che se ne erano fatti leggendo Orazio: un significativo contributo in tale direzione potrebbe esser venuto da *carm.* IV 2, ode in strofe saffiche che dedica i primi 24 versi alla grandezza e inimitabilità di Pindaro e che, come i nostri due carmi, è solo parzialmente assimilabile a una *recusatio*⁹⁴. Orazio è d'altra parte l'unico poeta latino da entrambi esplicitamente menzionato: questa scelta, che taglia fuori la poesia cristiana, stabilisce una sorta di filiazione diretta dal poeta di Venosa, lasciando nell'ombra tutti gli autori intermedi.

⁹³ *Carm.* I 16 e II 6 sono in dimetri giambici, *Carm.* II 2 in tetrametri trocaici catalettici.

⁹⁴ Differenziano *Carm.* IV 2 da una normale *recusatio* sia l'apparente assenza di sollecitazioni cui il poeta si sottrarrebbe, sia il fatto che in chiusura il poeta si unisca agli elogi del principe: vd. Fedeli 2008, 119s. Debbo la segnalazione di quest'ode a Lucio Ceccarelli, cui resto grata anche per la lettura di questo lavoro.

Un elemento di notevole diversità, che mette a nudo la lontananza non solo cronologica fra i due autori si coglie invece nel diverso modo in cui si rivolgono ai richiedenti e rispondono alle loro sollecitazioni. Sidonio esaudisce la richiesta di Tonanzio solo relativamente al metro, mentre, per ragioni che potremmo definire professionali, si rifiuta di comporre un carme conviviale, e anzi esorta il giovane amico a più serie occupazioni intellettuali⁹⁵. La ricasazione del tema proposto riceve luce dalle considerazioni sulla vanità della gloria letteraria da lui svolte in questo periodo in una lettera che esorta l'amico Consenzio a vestire l'abito ecclesiastico⁹⁶:

sed, quod fatendum est, talibus studiis anterior aetas iuste uacabat seu, quod est uerius, occupabatur; modo tempus est seria legi, seria scribi deque perpetua uita potius quam memoria cogitari nimiumque meminisse nostra post mortem non opuscula sed opera pensanda.

Al tempo di Sidonio i cristiani avevano da un pezzo mostrato di poter asservire a Cristo la propria musa, e anzi un autore illustre come Paolino di Nola già parecchi decenni prima aveva saputo conciliare l'attività sacerdotale con quella di poeta. Il problema per Sidonio vescovo non poteva dunque essere l'attività poetica in sé, ma la propria attività poetica, a carattere marcatamente profano e concepita come *lusus*, esercizio tanto brillante quanto poco severo. Ora, le sue epistole, e specialmente quelle del IX libro ci mostrano come sia questo il tipo di poesia – caro a lui e ai suoi dotti amici, ma non conforme all'austerità episcopale – che egli continua a prediligere e – se può – a praticare anche dopo l'episcopato: comprensibile perciò il suo timore di assumere come poeta atteggiamenti letterari sconvenienti ad un vescovo. Che egli avesse pensato possibile un cambiamento ci è testimoniato dal carme posto nell'ultima delle epistole. Lì, nel prendere definitivo congedo dall'attività poetica, – Sidonio lascia aperto uno spiraglio per future composizioni poetiche: semmai comporrà nuovi carmi sarà per cantare i martiri, in primis san Saturnino di Tolosa⁹⁷.

Questa progettata conversione letteraria rimarrà incompiuta, e gli unici carmi cristiani che egli ha dettati da vescovo restano alcune iscrizioni metriche commissionategli da suoi colleghi per le loro chiese. Per contro, le richieste di carmi all'antica maniera da parte di personaggi come Tonanzio, Oresio o Gelasio mostrano come anche dopo aver abbandonato il secolo Sidonio abbia mantenuto la sua autorevolezza di poeta profano nei circoli intellettuali dell'aristocrazia di Gallia. Con coloro che ne fanno parte, Sidonio tratta da pari a pari: non meno illustre dei suoi committenti, può avere l'ultima parola ed è libero di decidere come risponderà e cosa proporrà loro.

⁹⁵ Vd. sopra, nt. 56.

⁹⁶ *Epist.* VIII 4,3, scritta intorno al 479.

⁹⁷ *Epist.* IX 16,3, v. 61ss.

Totalmente diversa la situazione di Venanzio, straniero sempre alle prese con personaggi tutti più importanti di lui, alle cui richieste non può opporre rifiuti. Ma non ne ha nemmeno bisogno, perché per lui – non ancora vescovo e autore di poesia a carattere sia cristiano che profano – non sembrano sussistere i problemi che si ponevano a Sidonio. Al circolo letterario di quest'ultimo, dove tutti sono nobili e dotti – ma Sidonio un po' di più – si sono sostituite per Venanzio una serie di relazioni interpersonali non mediate dall'appartenenza ad una cerchia comune e di cui egli si assume l'iniziativa perché socialmente inferiore oltre che esule (nel nostro carme accennano a questa sua condizione le parole iniziali della parte in prosa, per noi perduta, che seguiva i versi). Se di una cerchia di riferimento si può parlare per lui, essa va cercata a Poitiers, all'ombra della Sainte-Croix, e si riduce ai due soli nomi di Radegonda e Agnese, da Venanzio, qui come nella *Vita Sancti Martini*, associate al vescovo di Tours, che con lui condivide l'ammirazione per Radegonda. In tale trama di rapporti si iscrive il carme in saffiche composto per Gregorio, superiore per estrazione sociale e ben visto al convento, dei cui problemi saprà farsi carico – la seconda volta su richiesta di Venanzio – nei due momenti assai delicati della morte di Radegonda, e della insurrezione delle monache contro la superiora succeduta ad Agnese⁹⁸.

⁹⁸ Sulla rivolta delle monache vd. Greg. Tur. *HF* IX 39s. e X 15s. La richiesta di intervento è in Ven. Fort. *carm.* VIII 12 e 12a.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anderson 1965
Sidonius, *Poems and Letters, II, Letters, Books III-IX* with an Engl. transl. by W.B. Anderson, Cambridge Mass.-London 1965.
- Baret 1887
Œuvres complete de Sidoine Apollinaire, traduites en Français par M.E.Baret, Paris 1887.
- Bellès 1999
Sidoni Apol·linar, Lletres, Vol. III [Llibres VII-IX], Introducció, text revisat i traducció de Joan Bellès, Barcelona 1999.
- Braidotti 1993
C.Braidotti, *Prefazioni in distici elegiaci*, in G.Catanzaro – F.Santucci (ed.), *La poesia Cristiana Latina in distici elegiaci*. «Atti del Convegno internazionale di Assisi 1992», Assisi 1993, 57-83.
- Condorelli 2008
S.Condorelli, *Il poeta doctus nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008.
- Consolino 1974
F.E.Consolino, *Codice retorico e manierismo stilistico nella poetica di Sidonio Apollinare*, «ASNP» IV (1974), 423-460.
- Consolino 2003
F.E.Consolino, *Venanzio poeta ai suoi lettori*, in *Venanzio Fortunato e il suo tempo*, «Atti del Convegno Internazionale di Valdobbiadene-Treviso 2001», Treviso 2003, 231-268.
- Curtius 1992
E.R.Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. Firenze 1992 [ed. orig. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948].
- Dalton 1915
The Letters of Sidonius. Voll. I-II, Translated with Introduction and Notes, by O.M.Dalton, Oxford 1915.
- Del Castillo Herrera 1990
M.Del Castillo Herrera, *La metrica latina en el siglo IV. Diomedes y su entorno*, Granada 1990.
- Di Brazzano 2001
Venanzio Fortunato, *Opere / 1, Carmi; Spiegazione della preghiera del Signore; Spiegazione del simbolo; Appendice ai carmi*, a cura di S.Di Brazzano, Roma 2001.
- Fedeli 2008
Q. Horatii Flacci Carmina, Liber IV, Introduzione di P.Fedeli, commento di P.Fedeli e I.Ciccarelli, Firenze 2008.
- Fels 2006
Venantius Fortunatus, *Gelegentlich Gedichte: Das lyrische Werk. Die Vita des hl. Martin*, eingel., übersetzt und kommentiert von W.Fels, Stuttgart 2006.

Geisler 1887

E.Geisler, *Loci similes Auctorum Sidonio anteriorum*, in *Gai Sollii Apollinaris Sidonii Epistulae et Carmina* recensuit et emendavit Ch.Luetjohann, Berolini 1887, 351-416.

George 1992

J.W.George, *Venantius Fortunatus: A Latin Poet in Merovingian Gaul*, Oxford 1992.

George 1995

J.George, *Venantius Fortunatus: Personal and Political Poems*, Translated with notes and introduction by J.George, Liverpool 1995.

Germain – Tézenas 2004

Sidoine Apollinaire, *Œuvres complètes*. Traduit du Latin par P.Nisard, Révision du texte: Y.Germain et B.Tézenas, Clermont Ferrand 2004.

Grégoire – Collombet 1836

Oeuvres de C. Sollius Apollinaris Sidonius, traduites en français avec le texte en regard et des notes, par J.-F.Gregoire et F.-Z.Collombet, Tome II, Lyon-Paris 1836.

Gualandri 1979

I.Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

Gualandri 1993

I.Gualandri, *Elegi acuti: il distico elegiaco in Sidonio Apollinare*, in G.Catanzaro – F.Santucci (ed.) *La poesia cristiana latina in distici elegiaci*. «Atti del Convegno internazionale di Assisi 1992», Assisi 1993, 191-216.

Kaufmann 1995

F.-M.Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Frankfurt am Main 1995.

Labarre 1998

S.Labarre, *Le manteau partagé: deux métamorphoses poétiques de la «Vie de saint Martin» chez Paulin de Périgueux (Ve s.) et Venance Fortunat (VIe s.)*, Turnhout 1998.

Loyen 1943

A.Loyen, *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'empire*, Paris 1943.

Loyen 1970

A.Loyen, *Sidoine Apollinaire*, Tome III, *Lettres (Livres VI-IX)*, texte établi et traduit par A.Loyen, Paris 1970.

Manitius 1911

M.Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1911.

Meyer 1901

W.Meyer, *Der Gelegenheitsdichter Venantius Fortunatus*, Berlin 1901.

Mondin 1995

Decimo Magno Ausonio, *Epistole*, Introduzione, testo critico e commento a cura di L.Mondin, Venezia 1995.

Nisbet – Hubbard 1970

R.G.M.Nisbet – M.Hubbard, *A Commentary on Horace Odes, Book I*, Oxford 1970.

Ravenna 2003-2004

G.Ravenna, «*Quos tamen chordae nequeunt sonare,/corda sonabunt*»: *Sidon. epist. 9, 16, 3 vers. 83-84: (Sidonio Apollinare giudica la sua poesia)*, «Incontri triestini di filologia

classica» III (2003-2004), 315-326.

Reydellet 2004

Venance Fortunat, *Poèmes*. Tome III, *Livres IX-XI; Appendice-In laudem sanctae Mariae*, texte établi et trad. par M.Reydellet, Paris 2004.

Roberts 1989

M.Roberts, *The Jeweled Style: Poetry and Poetics in Late Antiquity*, Ithaca and London 1989.

Roberts 2009a

M.Roberts, *The Humblest Sparrow: The Poetry of Venantius Fortunatus*, Ann Arbor 2009.

Roberts 2009b

M.Roberts, *Venantius Fortunatus and the Uses of Travel in Late Latin Poetry*, in H.Harich-Schwarzbauer – P.Schierl (hrsg.), *Lateinische Poesie der Spätantike*. «Internationale Tagung in Castelen bei Augst, 11.-13. Oktober 2007», Basel 2009, 293-306.

Santelia 2000

S.Santelia, *Sidonio Apollinare ed i bybliopolaie*, «Invigilata lucernis» XXII (2000), 1-23.

Santelia 2002

Sidonio Apollinare, *Carme 24 Propempticon ad libellum*. Introduzione, traduzione e commento a cura di S.Santelia, Bari 2002.

Spaltenstein 2005

F.Spaltenstein, *Commentaire des Argonautica de Valérius Flaccus (Livres 6, 7, et 8)*, Bruxelles 2005.